



L'INTERVISTA

De Rita: «Ci sta restare al buio Ora inseguite lo squilibrio»

Andrea Taffi

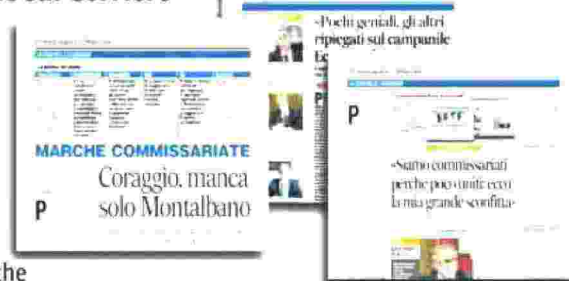
Le Marche commissariate dalla politica all'economia? Per il sociologo De Rita ci può stare: «Non si poteva vivere sempre nell'epoca dei Merloni. Ma serve un sistema di servizi per fare un'esame di coscienza. Poi verrà la nuova classe dirigente. E non cercate il riequilibrio. Lo sviluppo crea continuo squilibrio, senno si resta prigionieri»,
a pagina 9



LA CRISI DELLE LEADERSHIP

La provocazione sul Corriere

Le pagine del Corriere Adriatico uscite nei giorni scorsi con la provocazione sui numerosi commissariamenti che hanno interessato le Marche



L'INTERVISTA

«La palude ci può stare Ora cercate lo squilibrio però cercatelo insieme»

Il sociologo **De Rita**: «Non mi preoccupa il cielo basso della vostra società ma serve una piattaforma che condivida visioni. Da lì verranno i leader»

di Andrea Taffi

**CHE
GIUSEPPE
DE RITA**

Giuseppe De Rita, 88 anni, è un sociologo. È stato co-fondatore, segretario e presidente del Censis. È stato presidente del Cnel. Amico di Vittorio Merloni, da anni è nel comitato di indirizzo della fondazione Merloni.



do io. Devi avere una capacità e una sede di convergenza se no gli interessi dei soggetti sbadano. E se i singoli soggetti sono mosci, il sistema è moscio».

Andiamo avanti.

«In qualche caso la piattaforma coincide con la realtà territoriale: Milano fino a pochi mesi fa è stata piattaforma, si è visto l'Expo. Oggi una piattaforma che funziona e quella emiliano-romagnola: una realtà molto complessa con industria, servizi,



«ESEMPI DI PIATTAFORMA? MILANO FINO A POCHI MESI FA, ADESSO L'EMILIA»

simo, fa impressione.

«A un certo punto sono stato anche criticato perché lo ero troppo. Ci vuole una stagione di soggetti collettivi. Piattaforma è una parola intermedia e ne possono essere altre».

In Abruzzo dopo il sisma del 2009 si creò il Patto per lo sviluppo: politica, categorie e sindacati. Ma non è uscito grande.

«Da presidente del Cnel feci i primi 20 patti territoriali per il Mezzogiorno: mi sembrava un'esperienza buona perché c'era di tutto dentro. A un certo punto però i patti sono diventati una specie di banco del supermercato: c'era l'elenco di progetti e l'intervento diretto dello Stato che finanziava i singoli bisogni. Ma così si finisce alla politica dei bonus tanto per restare ai nostri giorni».

Un soggetto collettivo nelle Marche: si fa fatica a immaginarlo in questo momento. Per questo la fondazione Merloni ha voluto creare l'Hub fatto di università e fondazioni di tutte le regioni? È un soggetto collettivo quello?

«È una sperimentazione, tentativo di cominciare. Giù farlo nella curva bassa di un sistema. Spacca ha fatto bene».

Spacca ha anche detto che la sua grande sconfitta da governatore è stato il tentativo fallito di unificare le tante Marche in una regione.

«Chi cerca la convergenza rischia. La pluralità è stata la forza delle Marche ma se si spezzetta troppo e arriva alla realtà atomica non ce la fa insieme a tenere le cose».

Quindi c'è un guscio da rompere, un passaggio da compiere: superare la atomicità.

«È un problema di psicologia collettiva. Una palude intellettuale da rifuggire: Fuà, per esempio, ha rotto il guscio della cultura economica tradizionale. Il modo in cui ha condotto i primi anni dell'Università era una linea nuova per la logica universitaria del tempo».

Ragionare in modo completamente diverso.

«Hirschmann nel 1956 scrisse un libro dal titolo: Lo sviluppo è squilibrio continuato. Bisogna fuggire dal fare politica pensando a riequilibrare tra Nord e Sud, Est e Ovest, città e campagna, giovani e vecchi. Se lo sviluppo è vitale crea continuo squilibrio, non può che creare disuguaglianze. Invece, come spesso ha fatto la sinistra italiana, se erigi a bandiera la lotta alle disuguaglianze, erigi a bandiera la lotta allo sviluppo. E così sei prigioniero».

di ROBERTO ZAMBELLI PER L'ESPRESSO

Professor Giuseppe De Rita, un anno fa in un webinar della Camera di commercio delle Marche lei disse - a proposito della nostra regione - che l'incertezza doveva «trasformarsi in coscienza e soluzione». Qui, visti i commissari che fioccano dalla politica all'economia, l'incertezza sembra abbia acuito il nanismo della classe dirigente e i vuoti.

«Dal punto di vista del lungo periodo la cosa mi preoccupa poco. I grandi sistemi, e la Marche lo sono state, hanno tempi di flusso e di riflusso. Le Marche non potevano essere per sempre quelle di Vittorio Merloni». Lei lo conosceva bene.

«Non era possibile che tutto continuasse come allora. Per questo oggi c'è un problema di coscienza. Un momento di raccoglimento dove si cerca di capire dove stanno nuovi spazi. È collettività nel suo insieme se deve fare questo esame non classe dirigente. La classe dirigente uscirà quando il sistema Marche avrà preso coscienza che l'onda ora è bassa. Dimenticate i driver, gli imprenditori che traggono».

Qual è il punto di leva?
«Il sistema deve ricominciare a pensare, a parlare, forse anche ad aver paura di una regressione. Conta che ci sia una spinta collettiva alla riflessione. Avendo studiato dai gesuiti, ho imparato che ci sono tempi in cui si possono fare solo esami di coscienza, non le corse in avanti».

Pensiamo al percorso di Fuà: Ancona, Roma, Ivrea, Ginevra, poi il centro studi dell'Eni e alla fine Ancona. Abbiamo bisogno di un nuovo percorso iniziatico? Uscire per riconquistare una visione?
«Ho voluto molto bene a Fuà



«SIAMO PRIGIONIERI DELL'IDEA CHE BISOGNA SEMPRE RIEQUILIBRARE»

ma Fuà ha riscoperto le Marche, il localismo, il territorio. Perciò, non nego che all'estero si impari qualcosa. Ma per essere leader oggi bisogna stare nel territorio non andare altrove. Non critico Fuà, sia chiaro. Se non c'è presenza sul territorio puoi diventare il Marchione di turno ma non sarai un vero leader del territorio».

Un anno fa, sempre collegato alla Camera di commercio del-

le Marche, lei spiegò che la via di uscita dopo «coscienza e soluzione» era creare piattaforme. Ci aiuta a capire? Qui funzionano solo i campanili e ripicche.

«Quando in una società i soggetti vanno per proprio conto, la realtà è di tipo molecolare e serve un aggancio sistemico. Oggi la piattaforma è un sistema di servizi. Non è fatta di leadership, quella arriva dopo. La crisi

delle Camere di commercio è stata una crisi di soggetti collettivi che hanno fatto da piattaforma e poi non lo sono state più. L'Italia è stata una piattaforma e ora non lo è più».

Prova fare altri esempi.

«Se non fai la piattaforma non hai Amazon che unisce migliaia di produttori e migliaia di consumatori. I grillini hanno usato la piattaforma Rousseau ma quella non è come la inten-

agricoltura e iniziative di ogni tipo. Però è nata senza volontà, difficile copiarla».

Una piattaforma voluta?

«La Torino degli Anni 60, la Milano dei nostri Anni 80, sono state piattaforme se non proprio programmate, di certo volute. Se penso a Roma e al Lazio invece mi viene da piangere. Lì non c'è piattaforma».

Detto da lei che è sempre stato un sostenitore del soggettivi-